

Introduzione

di Massimo Bonfatti

esperto di spazio post sovietico, fondatore e presidente
dell'organizzazione di volontariato Mondo in cammino
(www.mondoincammino.org)

La prima volta che mi recai a Beslan fu nel marzo del 2005, sei mesi dopo la tragedia. Avevo il mandato di verificare la possibilità di accoglienza in Italia dei bambini che erano stati ostaggio durante l'assalto terroristico per offrire loro un periodo di riposo in Italia che potesse alleviare lo stress posttraumatico. E così fu. Ma, mentre mi recavo con l'aereo da Mosca a Vladikavkaz – la capitale della piccola repubblica nord-caucasica in cui si trova Beslan – nulla sapevo di Ossezia del Nord e di quella parte del mondo, se non qualcosa sulla Cecenia, 100 chilometri più in là a est, per via dei due recenti conflitti con la Russia. Era una splendida giornata di sole e, dall'oblò, la prima cosa che mi colpì fu il panorama maestoso della catena montagnosa del Caucaso settentrionale e, in fase d'atterraggio, lo zigzagare del Terek, che solo dopo compresi essere l'unica cosa unificante di quei tormentati territori: il fiume che, con i suoi affluenti, unisce terre devastate da conflitti interetnici e interreligiosi che sono alla base di quella grande tragedia sfociata nella strage di Beslan, punta dell'*iceberg* di quell'immenso groviglio di carneficine e di violazioni dei diritti umani che dalla Kabardino Balkaria si estende fino al Dagestan.

Dopo quel primo atterraggio, tanti altri ne sono susseguiti e la mia attenzione, come quella dell'associazione che dirigo (Mondo in cammino) si è concentrata sulle tre repubbliche coinvolte direttamente

o indirettamente nella tragedia di Beslan: l'Ossezia del Nord, l'Inguccezia e la Cecenia.

Così, il sacrificio di 334 persone – di cui 186 bambini – si è tramutato nella volontà di intervenire con progetti locali di *confidence building* per cercare di proporre alternative al fragore delle armi e dei massacri: dalla redazione di un giornale interetnico, all'accoglienza di bambini nord-caucasici di diversa etnia e religione, a *stage* interculturali sulle montagne del Caucaso, al sostegno dei bambini vittime di mina.

Inoltre, seguendo l'impegno degli attivisti locali per i diritti umani, ho inevitabilmente calpestato le orme di Anna Politkovskaja, fino a diventare amico della figlia Vera; così come sono diventato amico di Akbulatov Shakhman, ceceno e attivista di *Memorial*, ora esiliato in Francia dopo essere stato minacciato in patria per il suo impegno; di Akhmed Gisaev, torturato dai servizi segreti e ora espatriato in Svezia; di Zarema Sadulaeva, presidente dell'associazione Salviamo la generazione, trucidata, assieme al marito e al figlio che portava in grembo, per il suo impegno per la legalità; di Natalia Estemirova, assassinata per il coraggio delle sue denunce.

Una striscia di sofferenze e sangue che Beslan, purtroppo, non ha interrotto e che rende estremamente difficile operare nel Caucaso settentrionale. Ma, allo stesso tempo, non si è interrotto nemmeno il coraggio di chi non smette di cercare la verità, come l'amica Ella Kesaeva, presidente dell'associazione La voce di Beslan che, con lucida determinazione, denuncia il governo russo per la diretta responsabilità nella strage e per averne utilizzato le conseguenze per instaurare, a dieci giorni di distanza dalla tragedia, un sistema di governo verticale distruggendo le residue forme di democrazia rappresentativa presenti. Non si è interrotto nemmeno quel piccolo flusso di democrazia e di contaminazione delle idee che ostinatamente la mia associazione cerca di portare avanti e che permette a Ilyas (di cui diffusamente parla Pierfrancesco Curzi) di non isolarsi e chiudersi in un gretto e stupido fondamentalismo etnico e religioso.

Quando Pierfrancesco mi ha contattato per andare nel Caucaso del Nord, mi ha colpito – a differenza di altri suoi colleghi – l'umiltà intellettuale di porsi al servizio, non tanto per esercitare referenzialità rispetto ai fatti da narrare, ma per conoscerli intimamente, per raccontare la verità.

In questo atteggiamento sta il filo rosso che fa del suo libro il naturale evolversi e complemento delle testimonianze di Anna, Shakhman, Akhmed, Zarema, Ella e tanti altri.

La verità è la più difficile delle narrazioni: e da buon cronista di strada Pierfrancesco ce la racconta, in prima persona e senza filtri. Semplicemente, così com'è, così come deve essere e così come dobbiamo leggerla per farla anche nostra.